

editoria

“La Tiara deposta”: Gigliotti racconta la rinuncia al papato nel corso della storia

La nostra generazione è stata testimone diretta di tre eventi epocali nella storia della Chiesa. Agosto 1978: per la prima volta un papa, Albino Luciani, sceglieva un doppio nome, Giovanni Paolo, mai successo prima. Ottobre 1978: dopo quasi mezzo millennio (l'ultimo era stato l'olandese Adriano VI) veniva eletto un papa non italiano, il polacco Karol Wojtyła. Febbraio 2013: un papa, dopo sei secoli, rinunciava al pontificato. In effetti quando Benedetto XVI l'11 febbraio 2013 prese questa storica decisione, con efficacia dalle ore 20 del 28 febbraio 2013, molte persone sono andate con la mente ai ricordi di scuola, alla “Divina Commedia”, a quel Celestino V e al suo gran rifiuto, (pensando probabilmente che fosse stato l'unico caso nella storia della Chiesa), altre si cimentarono in una ricerca, condita da non pochi sforzi, per scoprire quante volte nel passato fosse successo un caso simile. Tutto questo - smarrimento compreso - era pienamente giustificato nell'opinione pubblica, non fosse altro per il fatto che - come accennato - erano trascorsi sei secoli dall'ultima rinuncia di un pontefice, nello specifico Gregorio XII nel 1415.

Quale che sia stato il numero delle rinunce, esso deve considerarsi puramente indicativo poiché, soprattutto nel primo millennio, non sempre è stato facile per i canonisti distinguere nettamente tra dimissioni e deposizioni, sia per le prevaricazioni da parte del potere politico, sia a causa di dissidi interni relativi

alla questione più o meno legittima della successione petrina. Il canone 332, §2, del nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1983, ha fatto un po' di chiarezza, prevedendo giuridicamente tale possibilità, tuttavia per il passato è sembrato esistere una sorta di vuoto legislativo.

Per saperne di più a livello di metodologia della ricerca storico-giuridica, c'è ora un bellissimo libro di Valerio Gigliotti intitolato “La Tiara deposta. La rinuncia al papato nella storia del diritto e della Chiesa”, pubblicato dalla casa editrice Olschki di Firenze, che indaga per la prima volta in una prospettiva unitaria il tema della rinuncia papale attraverso testi giuridici, teologici e letterari in fruttuoso dialogo tra loro. L'opera, preceduta da una riflessione filologica di Carlo Ossola, si suddivide in tre grandi parti di cui la prima, intitolata “Scendere dal soglio di Pietro”, evidenzia le casistiche dalle origini al secolo XII, dove la leggenda a volte sembra prendere il sopravvento sulla storia. È citato Clemente Romano, primo papa che avrebbe rinunciato alla carica, non tanto per essere stato esiliato dall'imperatore Nerva nel Chersoneso, secondo la tradizione, quanto per problemi legati ai rapporti con Lino e Anacleto, a loro volta successori di Pietro. Più verosimile è il caso della rinuncia di Ponziano. All'indomani della persecuzione scatenata dall'imperatore Massimino il Trace, fu condannato alle miniere in Sardegna: in data 28 settembre

235, prima di partire per il forzato esilio, abdicò in modo da permettere alla Chiesa di Roma di eleggere un nuovo pastore. Per altri pontefici citati dall'autore (come Martino I, Benedetto V e Giovanni XVIII) sembra tuttavia trattarsi di deposizioni, più che di decisioni autonome dettate in piena libertà.

Tra i casi più eclatanti di questo primo macro-periodo è ricordata la rinuncia nel 1045 di Benedetto IX, al secolo Teofilatto dei conti di Tuscolo, uno dei papi più giovani e discussi della storia (aveva vent'anni circa al momento dell'elezione, nel 1032) esempio di mondanizzazione dell'ufficio papale altomedioevale che provocherà la benefica azione riformatrice gregoriana.

La parte seconda del libro mette successivamente in luce la disciplina giuridica e le fonti letterarie intorno alla nota vicenda di Celestino V, con i primi sostenitori della rinuncia papale, come Pietro di Giovanni Olivi, e i principali oppositori, tra i quali ricordiamo Ubertino da Casale che bollò la rinuncia come “horrenda novitas”. Pietro da Morrone è certo il caso più famoso, non tanto per aver fatto “per viltade il gran rifiuto” ma perché, stretto dalle lotte di potere tra fazioni romane e il re di Napoli, preferì ritornare a seguire il Signore in semplicità evangelica, riprendendo con umiltà il saio d'eremita. La sua lettera di abdicazione davanti all'assemblea dei cardinali, il 13 dicembre 1294, giorno di Santa Lucia, non colpì solamente Dante ma anche

scrittori a noi contemporanei come Ignazio Silone. All'interno di tale sezione sono dedicate bellissime pagine relative al diritto e alla letteratura intorno al tema del “gran rifiuto” dove, oltre all'Alighieri, sono evidenziate le opere di Raimondo Lullo, Iacopone da Todi e Francesco Petrarca. Come tuttavia fa rilevare Gigliotti, l'avventura di Celestino non fu che una tappa, sia pure centrale e significativa, di un lungo percorso di elaborazione che segnò importanti svolte dottrinali ecclesologiche ogni volta in cui se ne presentò l'occasione.

In quest'ottica, la terza e ultima parte focalizza l'attenzione sulla dimensione ecclesiale della *renuntiatio*, abbracciando un periodo che va dal Conciliarismo (vale a dire la superiorità del concilio sul papa) al pontificato di Benedetto XVI. Sei secoli fa - come sopra ricordato - vi fu la rinuncia di Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, alle prese con la delicata situazione provocata dal Grande Scisma d'Occidente, che aveva lacerato profondamente la cristianità dall'interno e per il quale si era creata l'incredibile situazione di avere, a un certo punto, ben tre papi contemporaneamente: quello di Roma, quello di Avignone e quello nominato in seguito al Concilio di Pisa del 1409. La sua abdicazione, avvenuta in data 4 luglio 1415 al Concilio di Costanza, promosso dall'imperatore Sigismondo, fu un grande passo per la risoluzione della crisi e per il ritorno all'unità. Nel libro non è mancato un rife-

rimento anche alla rinuncia dell'ultimo antipapa della storia, Felice V (Amedeo VIII di Savoia) il cui gesto pose fine al Piccolo Scisma, riunificando la cristianità occidentale, senza tuttavia dimenticare gli interessi dinastici del Ducato sabauda.

Per quanto riguarda infine la decisione di Benedetto XVI, essa stupisce fino ad un certo punto. Non si deve dimenticare che fu assunta non solo nell'am-

bito del sopra citato nuovo Codice di Diritto Canonico, ma soprattutto nello spirito del Concilio Vaticano II che ha conferito pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa al principio dei limiti di età, a tutti i livelli gerarchici, per l'espletamento del potere di giurisdizione collegato al sacerdozio ministeriale. Il decreto conciliare "Christus Dominus", in particolare, invitò non solo i parroci ma anche i vescovi a rinunciare alle loro rispettive funzioni

"ob *ingravescentem aetatem*"; principio, peraltro, non nuovo essendo già sancito da una celebre decretale di Innocenzo III, papa giurista e teocrate, la "Nisi cum pridem" del 1206. Non a caso il problema delle "dimissioni" sfiorò, nel secolo scorso, il pensiero di santi pontefici come Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Leggendo questo libro è possibile comprendere, in definitiva, come la rinuncia

al papato, evento eccezionale e fortemente simbolico, abbia mostrato nel corso dei secoli non solo una straordinaria decisione di politica ecclesiastica, ma soprattutto la forma intrinsecamente mistica dell'esercizio più alto della funzione petrina, così bene esemplificato da Celestino V e Benedetto XVI, in una totale abnegazione di sé e sempre per il bene della Chiesa.

Flavio Quaranta



28 aprile 2009: Benedetto XVI rende omaggio a Celestino V nella basilica di Collemaggio (L'Aquila)

